

Artisti cileni alla Biennale

Come leggere i «murales»

Espressione di una complessa cultura figurativa, essi denunciano in immagini simboliche e grottesche «i fascisti di Pinochet»

Una delle iniziative della Biennale che continua a suscitare le discussioni più animate, a due settimane dalla apertura, nei campi durante i concerti dei pianisti Magaloff e Richter offerti al pubblico dai dipendenti della Fenice che occupano il teatro da settimane, nei caffè, nelle trattorie, nelle sezioni dei partiti e anche in tanti salotti «illuminati» dal ruolo dello spirito democratico e antifascista di questa Biennale, è quella dei «murales» dipinti dalla «Brigada Salvador Allende» composta di artisti cileni rifugiati in Francia e in Italia e da alcuni collettivi di artisti e studenti italiani. Alcuni, diffidenti anche nei confronti di attività artistiche, hanno sbarciato i «murales» ed hanno storto il naso, perdendo così una grossa occasione per capire come da situazioni sociali differenti e in particolari momenti della lotta di classe tutto un modo di vedere figurativo, proprio il più avanguardistico e ricco di immaginazione, possa subire un rivoltamento profondo nei mezzi di espressione e di comunicazione.

È ben vero che il rinnovamento nel modo di produrre opere d'arte murali può anche chiedere decenni prima di dare opere di arte murale e pubblica perfette e durevoli e che non è semplice, in un ambiente culturale e politicamente tanto differente da quello cileno. Ci sono state molte riunioni politico-culturali tra i cileni e italiani: riunioni fittive di problemi, appassionate, spesso incandescenti; ma cileni e italiani hanno saputo trovare l'unità politico-culturale nella diversità dei punti di vista sulla pittura e sulla pittura murale di intervento e di azione. Venerdì 11 è poi arrivato Sebastian Matta ed ha portato il suo prezioso contributo di idee, il suo spirito positivo e creativo. Eppure, anche lui, che è così travolgente come pittore e intellettuale, è stato riuscitato dal «clima» collettivo. Gli artisti cileni hanno voluto come condizione fondamentale che il loro lavoro non fosse firmato individualmente, ma risultasse collettivo. Si è fatto un progetto serio dell'esposizione. E le opere degli italiani partecipano dello stesso spirito.

I «murales» più ricchi e complessi sono in Campo S. Margherita. Sono dipinti su grandissimi pannelli fissati a strutture tubolari che sono articolate «a serpente» nei campi e si fanno vedere da diversi punti di vista con effetti visivi sempre diversi e nuovi. I pittori hanno fatto di grandi segni politici o di immagini simboliche e grottesche di denuncia del golpe e di Pinochet. Matta lo ha chiamato, nel «murale» dove è intervenuto, Pinochet, e Pinochet ora è di una popolarità infame a Venezia.

Le brigate

Quando il consiglio direttivo della Biennale fece suo il progetto di dedicare tante manifestazioni al Cile nel quadro del programma «La Biennale per una cultura democratica e antifascista», è un fatto che deve tenere conto: era in corso una difficile e delicata trattativa sulla struttura di un ente che dovrà funzionare tutto l'anno per la cultura italiana e internazionale, e non erano assicurati tutti quei mezzi economici e organizzativi che in passato la Biennale sperperò. I «murales» per il Cile sono nati per la passione e la dedizione di tanti giovani artisti, di democratici, di compagni e non per una perfetta macchina organizzativa sovrabbondante di mezzi. Faccio un solo esempio: il padiglione Italia, ai Giardini, è diventato un centro di lavoro soltanto pochi giorni avanti l'inaugurazione della Biennale; ma se la casa dello scultore e pittore Vittorio Basaglia, in campo S. Polo, non fosse stata aperta giorno e notte agli amici cileni e italiani dei «murales», se gli italiani non avessero preparato tutte le strutture tubolari e i supporti per dipingere, forse i «murales» non li avremmo mai visti.

Nella settimana tra il 7 e il 13 sono arrivati a Venezia quattordici pittori della «Brigada Salvador Allende». La Brigada è formata da artisti di brigate pittoriche diventate famose in Cile, nel 1970-73 e che si sono sciolte dopo il golpe fascista: la «Brigada Ramona Parra», le brigate «Luis Corvalan» e «Elmo Catalan». La più attiva e famosa era diventata in Cile la «Ramona Parra», che aveva preso il nome dall'operaia as-

sassinata, nel '64, dai carabinieri durante uno sciopero nella fabbrica Bulnes a Santiago. La brigata «Ramona Parra» aveva la sua centrale operativa — lo era anche per altri attivisti politici — in via della Repubblica a Santiago. Da qui partivano i collettivi per andare a dipingere, per difendere la politica di Unidad Popular e controattaccare i reazionari alle città e nei paesi. E' un ruolo analitico, negli ambienti operai e in quelli contadini.

Per capire la funzione delle migliaia di metri quadrati dipinti, con la loro pittura rapida e folgorante, dai giovani muralisti cileni sempre in collettivo, bisogna tenere conto di un fatto fondamentale: mentre governava Unidad Popular, circa il 70 per cento del mezzo di comunicazione erano nelle mani dell'opposizione e dei nemici del governo Allende.

Amicizia

Al loro arrivo a Venezia gli artisti della «Brigada Salvador Allende» hanno trovato un clima di amicizia e sostegno che i democratici e i giovani artisti di Venezia potevano loro dare, ma hanno dovuto ugualmente lavorare in condizioni dure e, naturalmente, in un ambiente culturale e politicamente tanto differente da quello cileno. Ci sono state molte riunioni politico-culturali tra i cileni e italiani: riunioni fittive di problemi, appassionate, spesso incandescenti; ma cileni e italiani hanno saputo trovare l'unità politico-culturale nella diversità dei punti di vista sulla pittura e sulla pittura murale di intervento e di azione. Venerdì 11 è poi arrivato Sebastian Matta ed ha portato il suo prezioso contributo di idee, il suo spirito positivo e creativo. Eppure, anche lui, che è così travolgente come pittore e intellettuale, è stato riuscitato dal «clima» collettivo. Gli artisti cileni hanno voluto come condizione fondamentale che il loro lavoro non fosse firmato individualmente, ma risultasse collettivo. Si è fatto un progetto serio dell'esposizione. E le opere degli italiani partecipano dello stesso spirito.

I «murales» più ricchi e complessi sono in Campo S. Margherita. Sono dipinti su grandissimi pannelli fissati a strutture tubolari che sono articolate «a serpente» nei campi e si fanno vedere da diversi punti di vista con effetti visivi sempre diversi e nuovi. I pittori hanno fatto di grandi segni politici o di immagini simboliche e grottesche di denuncia del golpe e di Pinochet. Matta lo ha chiamato, nel «murale» dove è intervenuto, Pinochet, e Pinochet ora è di una popolarità infame a Venezia.

Il colore è usato a grandi campiture chiuse da un segno molto energico, statico nel segnale e dinamico nel racconto surreale, satirico, grottesco. Dietro questo colore e dietro questo segno c'è una complessa cultura figurativa (molti di questi giovani muralisti cileni, quando fanno i quadri, stanno ai più alti e informati livelli internazionali). Possiamo ritrovare Picasso e Lesinger, e poi Sebastian Matta, i pop americani, i collettivi, in decine di questi quadri. I muralisti nelle città nordamericane, ancora i messicani Orozco e Siqueiros; ma tutto è rimesso in un enorme crogiolo che dà il materiale nuovo per questi «giornali murali» di rapida esecuzione e di violenta comunicazione e nei quali forma e colore resistono alle più diverse condizioni di ambiente. Le opere dei muralisti cileni sono state frequentemente avvicinate a quelle dei messicani: a me sembra, invece, che per concezione politica della forma, per tempi di esecuzione che controbattano stampa e televisione, per qualità espressivo comunicativa di «arte pubblica» e se ne distacchi fortemente, per avvicinarsi a quella di Cuba.

Una qualità pittorica caratteristica questi murali: non sono espressionisti, non sono patetici e non versano lagrime; sono invece, anche nella comunicazione del tragico, positivi, ironici, demolitrici, combattenti: portano le figure di un popolo e di una cultura che non rende ma fa tremare, anche da Venezia, i fascisti di Pinochet. Di una cosa, però non dovrebbero dimenticarsi i dirigenti della Biennale: fare anche per i «murales» un catalogo documentario come hanno fatto per le altre iniziative.

Dario Micacchi

I «progetti speciali» dei grandi gruppi industriali

«SALVATORI» DI ROMA

Perché si tenta sistematicamente di nascondere che l'insufficienza della pubblica amministrazione e in particolare degli organi di potere locale è conseguenza di scelte politiche. Gli stessi responsabili della paralisi vogliono far apparire come ineluttabile la delega alle aziende di decisioni in materia di edilizia e di urbanistica. Città e sviluppo economico

A oltre un mese e mezzo dall'esplosione dei fatti romani di San Basilio, ci si può forse apprestare ad una verifica di ciò che in essi si manifestava, di ciò che eventualmente dietro di essi si nascondesse. La verifica porta innanzitutto alla conferma del fatto che sopra i bisogni popolari a lungo elusi, s'irritava una carica di rabbia disperata, che presonava come — probabilmente — di alcuni elementi di ritardo nell'azione del movimento operaio, in attesa di una prossima convocazione. Ma la verifica sembra mostrare oggi anche altri elementi.

Dietro la risonanza che quei fatti ebbero si può scorgere oggi il segnale di un disegno più vasto: se si pensa al tentativo dei maggiori gruppi del capitale finanziario — quello pubblico come quello privato — di fare di Roma un'area privilegiata per i propri interventi, per conquistare nuovi spazi di rendita. Con i fatti di San Basilio, parte la cosiddetta «campagna anti-Roma»: giornali del nord e del centro, congiuntamente alla catena dei fogli neri, lanciarono una campagna di forte grida e i loro lamenti spesso solo apparentemente disinteressati: Roma è allo sciacco. Roma è una città da salvare.

Contemporaneamente partì un'altra campagna, a volte in forma indiretta, più spesso esplicita: l'attacco a fondo contro gli Enti locali della capitale, designati come «provincia», «Regione», «presentati come gli unici responsabili del disastro, per rovesciare su di essi anche quelle colpe e responsabilità che vanno magari attribuite alla politica del governo. Anche qui l'obiettivo appare facile da individuare: Roma è una città da salvare, Roma è una città da salvare, ma non saranno certo questi Enti locali nello stato in cui sono ridotti che potranno salvarla. Qui si vuole qualcun altro che sappia fare ed abbia i mezzi necessari!

E, a questo punto, intervenne puntuale la proposta Agnelli dell'«Espresso» del 15 settembre, si rifà avanti la Istat (affidata a Bernabei che, lascia la Rai-TV, sostituisce Romiti passato alla Fiat) prende la parola il presidente dell'Iri. Che cosa si sostiene? Il discorso è semplice, o appare per lo meno semplice, è un discorso di tipo nitocico, sia che venga fatto dal capitale privato che da quello pubblico: i Comuni e la Regione, in generale, non hanno le risorse e le competenze per risolvere gli enormi problemi in mezzo ai quali rischiano di annegare;



Un quartiere della periferia romana.

noi siamo pronti a mettere a disposizione la nostra capacità e la nostra efficienza, le nostre attrezzature, il nostro personale. (Ma con i soldi dello Stato, naturalmente). E il giorno seguente, non è certo questo un disegno che riguarda la sola città di Roma: la offensiva per le concessioni e i progetti speciali — ripresa grande stile in queste settimane — attorno alle trattative per la formazione del nuovo governo, dice che la posta in gioco è alta, mette in discussione l'articolazione stessa dello Stato democratico.

co. E' questa una delle sedi preferenziali nelle quali il grande capitale cerca oggi di recuperare terreno, di mantenere e possibilmente estendere il proprio spazio di azione di fronte ai colpi della stretta economica e di un movimento popolare che non dà tregua.

Ma è indubbio che a Roma questo disegno assume contorni particolari: Roma è la capitale, essa ha dimensioni fuori dell'ordinario, offre occasioni e possibilità eccezionali per una simile operazione. E' una riunione, presso l'Associazione fra i romani,

il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

miliardi. Da ciò la necessità di un «progetto speciale» di una contenzione di tutti coloro che sono interessati a Roma, dallo Stato, agli Enti nazionali, alle banche ai privati, per i quali il problema delle condizioni nelle quali l'interesse della città coincide con il proprio.

La gestione di questo progetto speciale, probabilmente richiede strumenti di controllo nuovi, strumenti agili ed efficienti in grado di colmare quei vuoti che l'ente nazionale nelle sue attuali condizioni è inevitabilmente avrebbe. La creazione di un'agenzia con poteri espropriativi e di compilazione dei piani particolari, potrebbe essere uno di questi strumenti.

Il discorso, come si vede, non potrebbe essere più esplicito. La proposta delle concessioni — della delega cioè — è in realtà un tentativo di fare anche quelle cose che sono state già deliberate e che potrebbero essere fatte (espropriazione delle aree già vincolate, impiego degli stanziamenti già ottenuti, apertura di 28 asili nido già pronti a Roma da un anno) e in tal modo si accreditava l'idea che altri «operatori» debbano entrare in scena, in sostituzione dei Comuni.

E' un disegno, dicevamo, fin troppo chiaro, ma anche fin troppo scoperto. Si dice che occorre finalmente «fare», che bisogna realizzare, mostrare efficienza; ma è questo un impegno che viene proprio da coloro che hanno fatto finora e fanno di tutto per rendere inefficiente la macchina pubblica. Non è certo un impegno che si accreditava l'idea che altri «operatori» debbano entrare in scena, in sostituzione dei Comuni.

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Su «Scuola e potere» dibattito a Chianciano

La manifestazione inizia domani e si conclude giovedì

Su «Scuola e potere» dibattito in questa quinta settimana il tradizionale incontro-dibattito promosso dall'anno culturale di Chianciano, che si svolgerà nella cittadina termale dal 29 al 31 ottobre.

Il tema, presentato come «proposte per una gestione democratica dell'educazione», è sempre lo stesso, è attuale, dato che viene affrontato a meno di due settimane dall'entrata in vigore dei decreti delegati scolastici.

L'argomento del giorno di Chianciano presenta, nei confronti delle numerose iniziative simili svolte e programmate in questo periodo, una peculiarità: un dibattito interessante ma affrontato già in altre sedi, di carattere sindacale o tecnico-organizzativo.

Il rinnovamento dell'asse culturale e pedagogico, così come esso sarà reso possibile — senza però essere automatico e scontato — dalla nuova gestione dell'istruzione, presenterà il centro dei lavori di Chianciano, ai quali, appunto per rendere più proficuo il confronto, parteciperanno uomini di scuola, amministratori locali e regionali, docenti, studenti, pedagogisti, dirigenti politici, sociologi, economisti.

L'urgenza e la necessità che il movimento democratico contrapponga compiutamente alla vecchiaia e inefficiente scuola esistente una proposta articolata e concreta di rinnovamento non solo delle strutture ma dei contenuti, sono oggi sentite, nel momento in cui si aprono uno spazio alla democrazia, non più unicamente dagli addetti ai lavori, ma da larghi strati di lavoratori.

Grande rilievo ha quindi l'incontro di Chianciano; esso, proponendosi un'analisi critica ma costruttiva della situazione culturale-pedagogica attuale, mira a superarla progettando una risposta ai bisogni culturali del movimento operaio e democratico.

L'anno culturale si svolgerà secondo un programma che prevede l'apertura del convegno nel pomeriggio di martedì 29, con una tavola rotonda presieduta da Umberto Ceroni, sul tema «Scuola e potere», con la partecipazione di Giorgio Ingi, Giovanni Cozzani, Luigi Rossi, Antonio Santoni Rugiu.

La seconda giornata, mercoledì 30, sarà dedicata al lavoro di tre commissioni di studio e sarà in occasione della democratica delle strutture educative; dei metodi e dei contenuti dell'educazione; delle «cinquant'anni».

Giovedì 31, si concluderanno con le relazioni delle tre commissioni nella mattinata, con la prosecuzione del dibattito nel pomeriggio con una tavola rotonda sulle 21, fra Gerardo Bianco (Dc), Luisa Calogero La Malfa (Pri), Giuseppe Chiarante (Pci), Tristano Codignola (Psi), Sergio Garavini (Cgil); presiederà l'assessore all'Istituto e cultura della Regione Toscana, Silvano Filippelli.

A Sasso di Castalda Assegnato il Premio De Luca

SASSO DI CASTALDA (Potenza), 27 ottobre. Il premio giornalistico «Sasso di Castalda - Don Giuseppe De Luca» — riservato ad articoli e saggi in occasione della Basilicata pubblicati su quotidiani nazionali — è stato assegnato a Pasquale Staravizza, della rivista Basilicata, per il suo articolo «Il nuovo progetto per l'università lucana». L'articolo esamina la questione di una struttura universitaria in una regione (la Basilicata) che ne è priva e ne affronta il rapporto con il territorio e le esigenze dello sviluppo.

La commissione del premio (composta da Gabriele De Rosa, Francesco Malgari, Giovanni Russo e Pasquale Villani) ha anche segnalato il saggio di Giuseppe Sorio su Emanuele Giunturo e l'articolo di Giovanni Caserta su «Rocco Scotellaro».

Il premio giornalistico è nato nel 1972 in occasione del decimo anniversario della morte di don Giuseppe De Luca, sacerdote e letterato lucano (nato a Sasso di Castalda nel 1892 e morto a Roma nel '62) ad iniziativa di un gruppo di giovani intellettuali locali.

Don Giuseppe De Luca — che intratterrà tra l'altro un rapporto amichevole con il compagno Palmiro Togliatti — è stato una figura rappresentativa della cultura castaldina degli ultimi 50 anni. La sua casa romana ha visto passare centinaia di uomini di cultura, giornalisti, politici, studenti, che in De Luca trovarono non solo l'uomo di cultura, il ricercatore instancabile, ma anche l'amico fraterno, il democratico.

Nuove testimonianze sulla lotta contro il dittatore Bordaberry

Una lettera da Montevideo

Il regime inasprisce la repressione per far fronte a una opposizione sempre più estesa e combattiva - Manifestazioni operaie e studentesche per le vie della capitale - Il programma delle forze democratiche per riconquistare la libertà e far uscire l'Uruguay dalla crisi

L'arresto dei due dirigenti del Pcu uruguayano, Jaime Perez e Jorge Mazurovich, così come il nuovo arresto del segretario generale della Dc, Juan Pablo Terra sono gli ultimi episodi nella recente ondata repressiva scatenata da Bordaberry a Montevideo. Sedici mesi di feroce dittatura militare, tuttavia, e circa un anno di clandestinità per il Pcu e per altre organizzazioni democratiche (contrassegnate tra l'altro da una situazione economica disastrosa) non hanno sfasciato la volontà di lotta del popolo uruguayano. Essa si va anzi intensificando ed estendendo attorno agli obiettivi politici immediatamente attuali: la convocazione nazionale dei lavoratori (CNT); ripristino delle libertà democratiche, formazione di un fronte antidittatoriale e di un governo provvisorio.

I giovani

Sul feroce assassinio di una giovane militante comunista, Nibia Sabalsagaray, ventiquattrenne insegnante di lettere, compiuto dagli sbirri di Juan Maria Bordaberry — i quali mantengono in carcere, con altre migliaia di antifascisti, il segretario generale del Pcu uruguayano compagno Rodney Arismendi e il generale Liber Seregni, presidente del «Frente Amplio» sui rastrellamenti e sulle deportazioni ci è pervenuta una drammatica lettera, scritta da un giovane di Montevideo a un amico residente in Italia.

ro due furono riconosciuti. La famiglia Valsecchi, al completo, è rinchiusa nel centro di detenzione della Marina. Non li lasciano nemmeno andare al bagno. La figlia minore delira costantemente.

«Ma la cosa più orrenda è il modo come ci hanno ammazzato Nibia Sabalsagaray. Da quando l'hanno presa in mano quando l'hanno assassinata sono passate solo nove ore. Questo avvenne il 29 giugno, data che dobbiamo ricordarci bene in testa perché non ci sarà perdono per questi criminali. In questo momento sto piangendo di rabbia perché ricordo quanto era simpatica. Quando la polizia restituì il corpo ai familiari, disse che si era strangolata con una calza. Ma noi non digeriremo mai questo assassinio. La repressione non ci sarà perdonata. Nibia praticarono il sotterraneo a secco per costringerla a parlare, ma lei non parlò e preferì lasciarsi uccidere.

Il sottomano a secco è stato descritto da una commissione di Amnesty internazionale recatasi alcuni mesi orsono in Uruguay: i torturatori infilano la testa del prigioniero in un sacchetto di nylon e poi gliela stivano non appena egli sta per venir meno, costringendolo a restare in piedi ed eseguendo ripetutamente la prova fino al limite dell'assissia «n.d.r.».

La lotta contro la dittatura, tuttavia, ha visto negli ultimi tempi una sempre più vasta partecipazione di lavoratori. Nel mese di agosto gli operai tessili e metalmeccanici dettero vita a decine di manifestazioni durante le quali furono distribuiti migliaia di volantini della CNT, con richieste di aumenti salariali e altre rivendicazioni. Il culmine di queste manifestazioni si ebbe il 15, quando i lavoratori, sfidando apertamente il regime che aveva schierato in tutta Montevideo le forze armate in pieno assetto di guerra, si presentarono in corteo fino alla sede del governo. I giorni precedenti erano scesi in piazza anche gli studenti. La repressione come è solito, assai dura: centinaia di fermi, non pochi dei quali seguiti da mandati di cattura; numerosi i feriti nelle cariche della polizia.

Arresti

Un comunicato ufficiale della Giunta ha reso noto che sei militanti del Partito comunista uruguayano sono stati arrestati e deferiti al tribunale militare per «attività clandestina e distribuzione di stampa illegale». Gli arrestati sono i compagni Julio Pintos de la Vega, Soledad Vallejo, Santiago Morales Salvo, Miguel Angel Marzol Pinasco, Ricardo de Marín Alvarez e Juan Alberto Gonzalez Lopez. Il comunicato dei militari dice in particolare che essi distribuivano «Carta Semanal», pubblicazione clandestina del partito. Circa l'estensione del movimento tendente alla costituzione del fronte antidittatoriale, assai significative ci sembrano le notizie apparse su un numero di settembre del periodico «Latin American Letters», pubblicazione finanziata dal Banco di Londra e dell'America del Sud (e se-

condo alcune voci anche dal servizio segreto britannico) e destinata ai quadri dell'economia e della finanza, dei servizi diplomatici e delle centrali di spionaggio. «Più di cento personalità note nei circoli politici uruguayani — si legge — hanno firmato una lettera aperta a Bordaberry, chiedendo il ripristino delle libertà democratiche e una consultazione popolare con tutte le garanzie».

La risposta di Bordaberry è stata violentemente negativa. Il dittatore ha detto che le elezioni «non sono una vera consultazione, perché sono conosciute le capacità dei partiti di capovolgere con la politica clientelare, la vera volontà popolare» attraverso il traffico di «impieghi pubblici, voti e pensioni». Il periodico mostra quindi di complimentarsi con Bordaberry rilevando che la politica enuncziata dal ministro dell'Economia, Vegg Villagas, è «monetaristica e liberale», e che gode dell'appoggio dell'ambasciatore americano, Siraucua, da questi espresso pubblicamente durante una riunione svoltasi alla Camera di Commercio USA-Uruguay a Montevideo.

Ma qual è questa politica economica e monetaristica e liberale? enunciata da Vegg Villagas e come tale esaltata da «Latin American Letters»? Secondo informazioni fornite dallo stesso Villagas, il debito estero dell'Uruguay ammonta a 400 milioni di dollari. Il ministro riconosce che la crisi di cui soffre il Paese è da attribuire «alle severe condizioni imposte dalle fonti di credito internazionale». L'Uruguay dipende dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e da altri istituti di credito dominati dagli Stati Uniti. Secondo il ministro gli elevati tassi di interesse, così come le scadenze imposte sono «insostenibili».

Queste dichiarazioni tendono a confermare quello che già economisti e uomini politici dell'opposizione hanno ripetutamente sostenuto, e cioè che l'Uruguay attraverso attualmente «la crisi più difficile della sua storia». La inflazione minaccia di raggiungere, entro la fine di quest'anno, il tasso record del 40 per cento. Ma ciò che più si teme, è contemporaneamente al continuo assottigliarsi delle riserve auree cui il regime attinge sistematicamente per pagare il debito estero, la caduta verticale delle esportazioni di carne e di lana, cui si affidavano le speranze di risanamento. Al termine del primo semestre del 1974, mentre il 90 per cento degli operai del settore laniero restavano disoccupati, con la prospettiva di restare almeno per nove mesi all'anno.

L'obiettivo

Le severe restrizioni imposte dal Mercato Comune Europeo e dagli Stati Uniti alle importazioni di carne uruguayana hanno causato al Paese una perdita di 300 milioni di dollari. Delle duecentomila tonnellate di carne bovina destinata all'esportazione per quest'anno, si prevede che solo la metà potrà essere venduta. In questo quadro il bisogno di cambiare direzione politica, di rovesciare la dittatura con la produzione di un vasto fronte e di dar vita a un governo provvisorio appare sempre più urgente.

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Il caso di dire che la città vive un continuo miracolo economico visto che riesce a reggersi con questo macroscopico debito. E' difficile fare un censimento delle esigenze di Roma. Però, da una rapida panoramica sul fabbisogno di case, scuole, servizi igienici, la città, fino al 1980, dovrà spendere non meno di 5.000 miliardi di lire. Il Comune, con la crisi politica e strutturale che lo travaglia, con il suo retroterra di insuccessi negli ultimi due decenni, non appare in grado di offrire questo grosso affare quale sarebbe un investimento di 5.000

Angelo Matarcierra Piero Della Seta